LA FORZA DELLE IDEE, IL CORAGGIO DELL'IMPEGNO

Mozione politica per il Primo Congresso Nazionale del Partito Liberaldemocratico

Candidato: Luigi Marattin

INDICE

PREMESSA

1. L'ANALISI DEL CONTESTO STORICO

2. L'ANALISI DEL CONTESTO POLITICO

2.1. Il posizionamento politico del Partito Liberaldemocratico nei prossimi tre anni

2.2. Il rapporto con il mondo cattolico

3. LA POSIZIONE INTERNAZIONALE

4. IL PARTITO

CONCLUSIONI

PREMESSA

Le leadership non vanno nascoste, né bisogna averne paura. Né bisogna truccarle con quintali di falsità per dare l'impressione di una rassicurante (ancorché nei fatti inesistente) gestione assembleare, salvo poi rivelarsi per quello che in realtà sono troppo spesso state in questo trentennio.

La leadership è una componente essenziale di ogni progetto politico.

Ma non può esserne l'unica. Gli altri elementi dirimenti sono la classe dirigente, i contenuti (valori, ideali e policies) e l'organizzazione.

Se ti manca anche solo uno di questi elementi, non hai un progetto politico.

Se ti mancano gli ultimi tre, allora hai quello che molti partiti italiani oggi sono: fan club personali. Anche se al congresso hai fatto sfoggio del pronome "noi", hai riempito i social di foto di gruppo e hai raccontato - quasi sempre mentendo - che la tua mozione è stata scritta da centinaia e centinaia di persone.

Quindi in questa mozione troverete il mio pensiero, arricchito (e spesso pure modificato) dal bellissimo cammino che abbiamo già compiuto in questi primi mesi insieme e da tutto quello che mi avete insegnato, probabilmente senza neanche saperlo.

E troverete certamente anche la mia idea su come debba strutturarsi e svilupparsi il Partito Liberaldemocratico nei prossimi tre anni: e non saranno parole vuote, ma impegni formali e verificabili sui quali fondo la mia candidatura.

Ma lo stile di leadership non si promette su una mozione: a far quello sono bravi tutti.

Lo vedrete nei fatti, se sarò io la vostra scelta. E lo giudicherete di conseguenza.

Il Partito Liberaldemocratico ha già un Manifesto dei Valori, uno Statuto e alcune posizioni politiche dettagliate sulle principali questioni (scuola, Europa, fisco, sanità, energia, ambiente, sviluppo, competitività, riforme istituzionali).

E tutto questo è stato prodotto – e per davvero, non per finta – dal lavoro collettivo di centinaia di persone in questi mesi.

Perché, come abbiamo sempre detto, abbiamo scelto di "invertire l'ordine degli addendi": invece di presentare prima il "chi" e poi, eventualmente, il "cosa" e il "come", abbiamo scelto di fondare un partito alla vecchia maniera.

Prima il "cosa". E poi il "come" e il "chi".

Per questa ragione, questa mozione non si dilungherà eccessivamente su questi aspetti: perché all'amministratore di condominio non è concesso mutare profondamente le fondamenta dell'edificio né l'analisi del terreno su cui è stato costruito.

Mi limiterò, per completezza di analisi e perché è impossibile fare un ragionamento politico senza richiami all'impostazione ideale e alle proposte concrete, a illustrarne gli aspetti essenziali[1].

Mi concentrerò un po' di più sull'analisi del posizionamento politico da tenere nei prossimi tre anni e all'organizzazione, struttura e funzionamento del partito.

[1] Il lettore maggiormente interessato a conoscere la mia opinione in formato più esteso, la può trovare nel libro "*La Missione Possibile: la costruzione di un partito liberaldemocratico e riformatore*", uscito nel settembre scorso ed edito da Rubbettino. Questa mozione, inevitabilmente, si basa molto su quel volume: del resto il mio pensiero è quello e di solito, mi viene da dire per fortuna, nelle sue componenti essenziali rimane sostanzialmente stabile.

1. L'ANALISI DEL CONTESTO STORICO

Penso che sbagli sia chi pensa che l'iniziativa privata debba essere ridotta al minimo (a vantaggio dell'intervento pubblico), e sia chi pensa occorra fare l'esatto contrario.

In ogni tempo e in ogni luogo esiste un mix specifico tra questi due elementi in grado di creare le condizioni affinché sia massimizzato il benessere di una società.

Il punto fondamentale è che in Italia si è da tempo passato - e di parecchio - questo punto di equilibrio. La presenza e l'attività del settore pubblico ha debordato ogni limite, sia nella porzione di Pil intermediato dalla mano pubblica che nella presenza nell'economia reale diretta (tramite una selva di società partecipate che sembra impossibile persino contare, figuriamoci ridurre sensibilmente) o indiretta, tramite una regolazione invasiva in tutti gli ambiti. Che spesso ha solo lo scopo di precostituire posizioni di potere per burocrati o proteggere rendite di varia natura.

E come se non bastasse, questa presenza debordante non è quasi mai accompagnata da una valutazione dell'operato né da nessun meccanismo che premi i migliori e quantomeno eviti di premiare i peggiori.

Come risultato, abbiamo una scarsa efficienza media dell'intervento pubblico, una pressione fiscale tra le più elevate del mondo occidentale (e sul ceto medio la più elevata[2]) e un ecosistema che penalizza l'iniziativa privata, il dinamismo concorrenziale e l'innovazione.

E questa tendenza all'ipertrofia del settore pubblico è stata perseguita indifferentemente sia dai partiti di centrodestra che da quelli di centrosinistra.

Come ha efficacemente notato Nicola Rossi nel suo ultimo saggio[3], i periodi in cui il nostro paese ha saputo fare meglio sono associati a periodi in cui

---

[2] Fonte: Rapporto Ocse "*Taxing Wages*" 2025.

[3] Rossi, N. (2024), "*Un miracolo non fa il santo: la distruzione creatrice nella società italiana*, *1861-2021*", IBL Libri.

l'equilibrio pubblico-privato era più favorevole a quest'ultimo. Periodi in cui l'iniziativa economica era libera di dispiegare i suoi effetti di crescita e innovazione, e l'intervento pubblico era limitato a svolgere, con efficacia, i suoi fondamentali compiti.

All'inizio degli Anni Settanta del secolo scorso, completata con pieno successo la fase di passaggio da economia agricola a matura economia industriale tra le più sviluppate del mondo, l'Italia si è dimostrata incapace di fare due cose:

a) immaginare la fase successiva dello sviluppo, in un contesto internazionale che stava iniziando a mutare profondamente (con gli shock petroliferi, la fine del regime dei cambi fissi, l'inizio del declino del mondo comunista e i primi prodromi di quella che sarebbe poi stata la globalizzazione)

b) distribuire i dividendi della crescita impetuosa dei due decenni precedenti senza creare conflitti sociali e senza ostacolare l'iniziativa privata.

La conseguenza di queste due incapacità è stata l'arrestarsi della crescita della produttività totale dei fattori (il motore della crescita economica di lungo periodo), che proprio all'inizio degli Anni Settanta smette di crescere per non riprendersi mai più.

Ed è, a sua volta, a causa di questo che – trascorsi i due decenni in cui l'Italia ha comprato crescita con due droghe macroeconomiche (la svalutazione negli anni Settanta e il debito pubblico negli anni Ottanta) il nostro paese è divenuto quello che dagli anni Novanta in poi ha registrato il più basso tasso di crescita medio del Pil sul pianeta Terra, con l'esclusione di alcuni isolotti oceanici.

E dagli Anni Novanta ad oggi al governo si sono alternati più volte schieramenti politici che non avevano alcuna intenzione di mettere mano al problema segnalato precedentemente: una modifica del punto di equilibrio tra attività del settore pubblico e iniziativa privata.

Né hanno questa intenzione l'attuale centrodestra e l'attuale centrosinistra. Il primo attribuisce la colpa della nostra mancata crescita alla malefica integrazione economica seguita alla globalizzazione; il secondo al presunto arretramento dell'intervento pubblico, che in realtà non si è mai verificato.

Abbiamo fondato il Partito Liberaldemocratico per dare una rappresentanza politica a chi, invece, è convinto che la prospettiva giusta per far tornare a crescere il nostro Paese sia un arretramento e una riqualificazione dell'intervento pubblico, volto a fargli svolgere in maniera eccellente le cose che in una moderna economia di mercato è deputato a svolgere: le infrastrutture (fisiche e telematiche), la difesa, l'ordine pubblico e la sicurezza, la giustizia, la regolamentazione dei servizi pubblici, l'istruzione di base e la gestione del servizio sanitario nazionale, la definizione di un assetto istituzionale efficiente così come di chiari diritti di proprietà, un sistema fiscale leggero e semplice.

E per farlo in maniera eccellente occorre permeare la sua attività con criteri meritocratici di incentivo e di valutazione delle performance, interrompendo quella spirale pluridecennale che ha visto in Italia l'utilizzo della leva pubblica come strumento principale di acquisto e remunerazione del consenso politico.

E le risorse così risparmiate devono essere rivolte ad una vera e massiccia riduzione di imposte dirette, finalizzate a far scendere la pressione fiscale al livello medio del mondo occidentale, e in particolare abbattere sensibilmente il peso delle imposte sul ceto medio.

Parallelamente, in linea con Amartya Sen che usava proprio questo criterio per valutare il livello di sviluppo di una società, vanno ampliate le possibilità di scelta della persona. Operando su larga scala – dall'economia ai diritti civili, passando per le scelte educative – con l'obiettivo di permettere ad ogni persona di avere la possibilità di individuare e realizzare il proprio potenziale.

Una società che valorizzi e premi tutti i talenti. E a chi non ha ancora trovato il suo, fornisca il massimo delle occasioni possibili per farlo e svilupparlo.

Per realizzare questo ideale ambizioso, c'è bisogno di assumere come stella polare un binomio rifiutato sia dallo schieramento di centrodestra che da quello di centrosinistra: quello composto dai concetti di meritocrazia e pari opportunità, che hanno senso solo se in realtà si fondono in un unico indissolubile obiettivo in grado di guidare le scelte politiche di trasformazione della società.

Per l'attuale centrodestra, è indigesto il concetto di pari opportunità. Per l'attuale centrosinistra, il concetto di meritocrazia.

Ma è solo uno dei tanti esempi che possiamo fare per dimostrare come nello spazio politico italiano ci sia una enorme domanda politica che non trova al momento un'offerta compiuta, unitaria e credibile in grado di darle rappresentanza al massimo della sua consistenza.

2. L'ANALISI DEL CONTESTO POLITICO

Dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine del contesto geo-politico che aveva determinato i primi quarant'anni di vita repubblicana, l'Italia – dopo un doloroso, sanguinario e misterioso biennio di aggiustamento nel 1992-93 – ha deciso di organizzare il proprio sistema politico sul modello bipolarista.

Si trattò di una scelta fatta sull'onda della repulsione - acuita o forse addirittura provocata dalle inchieste giudiziarie di quel periodo - verso l'assetto di tipo proporzionale che aveva caratterizzato la cosiddetta Prima Repubblica.

In quella fase gli errori commessi furono sostanzialmente due:

a) non comprendere che l'immobilismo e l'incrostazione che avevano caratterizzato quantomeno la seconda parte della Prima Repubblica non erano dovuti al sistema proporzionale in quanto tale, ma all'anomalia di avere un partito – il Partito Comunista Italiano - che rappresentava stabilmente un terzo dell'elettorato ma che per ragioni geopolitiche non poteva accedere al governo del Paese. Ne derivava un assetto in cui un partito-contenitore (e di dimensioni di poco superiori al PCI) quale la Democrazia Cristiana non poteva non essere al potere, aggregando di volta in volta attorno a sé formazioni politiche minori e azzerando le possibilità di ricambio e rinnovamento nell'azione di governo.

b) non avere il coraggio di virare con decisione verso un'organizzazione del sistema politico di tipo maggioritario. Né facendo una legge elettorale compiutamente maggioritaria a turno unico (che comunque, a detta di chi scrive, è adatta a paesi bipartitici, non a paesi bipolaristi o presunti tali), né realizzando quel sistema elettorale che invece è adatto a realizzare un assetto maggioritario in un contesto multipartitico, vale a dire un sistema a doppio turno. E né, soprattutto, adeguare l'architettura costituzionale a questo nuovo assetto.

A questi due errori di sistema se ne aggiunse uno eminentemente politico: sostituire i partiti costruiti sulla base di ideologie con movimenti costruiti sulla base della fedeltà ad una persona. Questa tendenza, nata con Silvio Berlusconi e a cui solo il Partito Democratico apparentemente ha resistito (finendo però per divenire a sua volta una confederazione di partiti personali), è quella che ha progressivamente contagiato tutte le formazioni nate in questo trentennio.

Tuttavia, l'assetto bipolarista – seppur incompleto e forzato – ha retto sostanzialmente per più della metà del periodo che ha preso il nome di Seconda Repubblica.

Ha retto per un solo motivo. Era un bipolarismo che rispettava la condizione di stabilità dei sistemi di quel tipo: competere sull'elettore mediano, come dicono gli esperti di scienza politica. O al centro, come si dice in maniera più sbrigativa.

I leader di quei due schieramenti, Romano Prodi e Silvio Berlusconi, erano due leader di stampo liberal-democratico. Così come le formazioni che a loro facevano riferimento (Margherita e Forza Italia), che rappresentavano il motore politico delle due coalizioni.

Certamente non era un bipolarismo che funzionava appieno. Ricordiamo tutti le rovinose cadute per mano interna dei governi di centrosinistra sia nel 1996 che nel 2006, così come – sul fronte opposto – la rottura tra Berlusconi e Bossi nel 1994 o il celebre "che fai mi cacci?" di Gianfranco Fini all'indirizzo del Cavaliere nel 2010.

Non funzionava appieno neanche nel periodo 1994-2011, dunque. Per il motivo più semplice di tutti: non siamo un paese bipolarista. La nostra tradizione vanta almeno cinque culture politiche diverse o profondamente diverse tra loro: socialista, comunista, popolare, laico-liberale-repubblicana e destra sociale. In contesti del genere, è impossibile imporre artificialmente un assetto bipolare, tanto più se non supportato dalle necessarie riforme istituzionali ed elettorali.

In ogni caso, il rispetto della condizione di competizione sull'elettore mediano ha mascherato per quasi vent'anni la crisi di quell'assetto politico.

Ma in conseguenza della prima grande crisi della globalizzazione (quella del 2008-2009, che in Europa e in Italia ha dispiegato i suoi pesanti effetti fino al 2014), il bipolarismo italiano ha cambiato pelle.

Gli eventi decisivi qui sono stati due, uno per schieramento.

1) nella coalizione di centrodestra, il formale o sostanziale scioglimento della Lega Nord e di Alleanza Nazionale (e la scomparsa dalla scena politica dei loro rispettivi leader) ha lasciato il posto a due partiti la cui difformità dai rispettivi "padri" non fu all'inizio così chiara come lo è poi divenuta in seguito. Lega e Fratelli d'Italia, infatti, si sono rivelati partiti dal genoma politico profondamente diverso rispetto a quelli che li avevano originati. Giorgia Meloni e Matteo Salvini guidano da quasi un quindicennio due partiti dalla connotazione marcatamente populista e sovranista, il cui programma economico per molti versi è indistinguibile da quello della sinistra radicale e la cui politica estera (fino ovviamente al momento in cui Giorgia Meloni capì di essere destinata a Palazzo Chigi) dichiaratamente anti-atlantica. Attraverso il perseguimento di tale approccio, in pochi anni hanno raccolto complessivamente il 40% dei consensi generali e assunto la leadership culturale indiscussa della coalizione di centrodestra, relegando Forza Italia - nel frattempo rimasta orfana di Silvio Berlusconi - ad un ruolo assolutamente ancillare.

2) nella coalizione di centrosinistra, la parabola di Matteo Renzi nel corso di quel decennio (dalla famigerata intervista sulla rottamazione dell'agosto 2010 alla sua uscita dal centrosinistra nel settembre 2019) ha dimostrato in maniera incontrovertibile – o almeno lo ha fatto a giudizio del sottoscritto - che quello schieramento non potrà mai avere una guida politica di tipo liberale e riformista. L'approccio innovativo – nei modi ma soprattutto nei contenuti – che Renzi ha portato al

centrosinistra (in materia di tasse, di concorrenza, di atteggiamento verso i tradizionali gruppi di riferimento della sinistra, di riforme del mercato del lavoro ecc) è stato prima osteggiato poi esplicitamente espulso in quanto considerato corpo estraneo alla solenne tradizione politico-culturale di quello schieramento. Fino ad arrivare all'elezione di Elly Schlein alla guida del Partito Democratico nel 2023 e all'alleanza con il Movimento Cinque Stelle. Eventi che hanno portato al definitivo cambio di identità politica del partito-perno di quello schieramento; come ha dimostrato - tra le mille cose - la campagna referendaria contro il Jobs Act[4].

Questi due eventi, quindi, hanno provocato un fenomeno destabilizzante: il bipolarismo italiano ha smesso di competere per l'elettore mediano, e ha iniziato a competere per l'elettore estremo.

Nello schieramento di centrodestra, Meloni e Salvini (insidiati in questo dall'ex-generale dell'Esercito Roberto Vannacci, recentemente sceso in politica) hanno iniziato una competizione per l'elettore più sovranista e populista.

In quello di centrosinistra, Schlein e Conte (e Maurizio Landini, ispiratore culturale e forse leader in pectore) fanno continuamente a gara per conquistare cuore e mente dell'elettore più radicale di sinistra.

La condizione di stabilità dei sistemi bipolari (e cioè la competizione al centro) è venuta meno, per mutare nel suo esatto opposto: oggi in Italia abbiamo un sistema bipolare che compete sull'elettore estremo.

Questo a sua volta ha avuto due conseguenze devastanti:

a) ha lasciato senza rappresentanza politica un pezzo consistente di paese. Che o ha scelto di disertare le urne (come dimostra l'astensionismo giunto a livelli mai sperimentati) o si culla nella vana illusione di poter moderare i populismi di destra e di sinistra.

b) ha accelerato la tendenza – già in atto con la prima versione del bipolarismo italiano – a non affrontare nel modo corretto la genesi della mancata crescita italiana nell'epoca post-globalizzazione. La crescente polarizzazione, infatti, ha estremizzato l'analisi sloganistica che i due schieramenti hanno sempre fatto del declino italiano: "è colpa della globalizzazione" o "è colpa dell'austerità" sono diventate le uniche cose che destra e sinistra hanno saputo dire e a tutt'oggi sanno dire sul fatto di essere il paese al mondo con il tasso di crescita medio più basso negli ultimi trent'anni.

2.1. Il posizionamento politico del Partito Liberaldemocratico nei prossimi tre anni

Questo congresso deve decidere la collocazione politica del partito Liberaldemocratico nei prossimi tre anni.

Tre anni, nella politica italiana, sono spesso equivalenti a tre decenni.

Non possiamo prevedere il futuro, soprattutto in un contesto così volatile (e spesso volubile) quale questo. Ma questa mozione propone una cosa molto chiara: finché il quadro politico italiano sarà caratterizzato da un bipolarismo trainato dagli estremismi e dai populismi, nessuna alleanza politica strutturata a livello nazionale sarà mai possibile tra noi e loro.

Lo scopo del Partito Liberaldemocratico sarà contribuire a costruire un'offerta politica unitaria, di chiaro stampo liberaldemocratico e alternativo ai due attuali schieramenti di centrodestra e centrosinistra, in grado di presentarsi alle elezioni politiche del 2027 con l'obiettivo di dotare l'Italia di un governo libero da sovranisti, demagoghi e populisti che ad oggi permeano e dominano culturalmente entrambi i - comunque compositi - schieramenti di centrodestra e centrosinistra.

Intendiamo farlo costruendo un rapporto di collaborazione progressivo con i soggetti politici che già oggi condividono tutte queste caratteristiche

simultaneamente. Un rapporto schietto, franco, di tipo politico e che sia in grado di prescindere dai personalismi. Volto a realizzare l'interesse comune: costruire insieme un'offerta politica che alle elezioni del 2027 dia una casa agli italiani che rifiutano il bipopulismo e non hanno rinunciato alla sfida della modernizzazione del paese.

Per quanto concerne le forze che si autodefiniscono liberaldemocratiche ma che hanno scelto di collocarsi all'interno di uno dei due schieramenti, il nostro scopo è semplice: convincerli che si sono sbagliati.

A livello locale, si valuterà di volta in volta (e a seconda delle specificità della situazione politica territoriale) quale assetto massimizza le probabilità di applicare in quel contesto i valori che costituiscono le fondamenta del nostro agire politico e del nostro partito. Qualora queste condizioni non sussistano, il Partito Liberaldemocratico non presenterà il proprio simbolo in questa fase.

2.2. Il rapporto col mondo cattolico

Il rapporto con il mondo cattolico, importante pilastro della cultura e della politica italiana, merita un breve approfondimento.

Per lungo tempo si è creduto che i cattolici nella politica italiana dovessero sostanzialmente avere un unico sbocco: quello di stare in un unico partito e che dovesse somigliare il più possibile all'esperienza della Democrazia Cristiana.

Io credo che entrambi questi concetti siano sbagliati: non penso che i cattolici debbano stare in un unico partito, e soprattutto penso che l'esperienza di quella particolare formazione politica sia definitivamente tramontata.

Penso che la Democrazia Cristiana sia un'esperienza politica che non può più tornare, perché legata a doppio filo ad un contesto geo-politico che è crollato assieme ai mattoni del Muro di Berlino, una fredda sera di novembre di quasi 36 anni fa. In quel contesto geo-politico l'Italia, paese

uscito sconfitto dal conflitto mondiale, paese di frontiera della Guerra Fredda e con il "nemico" che rappresentava stabilmente un terzo dell'elettorato italiano, aveva bisogno di essere tenuta dalla parte giusta della Storia.

Sappiamo che questo obiettivo è stato raggiunto in molti modi, alcuni criminali (facendo, tramite le stragi che hanno insanguinato l'Italia dal 1969 al 1984, diventare Calda quella che era la Guerra Fredda), ma ex-ante e democraticamente doveva soprattutto essere raggiunta con uno strumento politico di dimensioni analoghe e superiori a quello del PCI e che avesse il sostanziale scopo di garantire la fedeltà atlantica del nostro paese. Questo era la Democrazia Cristiana: un grande partito di massa al cui interno convivevano sostanzialmente tutte le impostazioni politiche (da quelle conservatrici a quelle più marcatamente di sinistra, passando per impostazioni più liberali e attente al ceto produttivo), il cui collante internazionale era l'anti-comunismo e il cui collante interno era il cattolicesimo, che oltre ad essere una caratteristica che – soprattutto nel Dopoguerra – univa molto gli italiani, garantiva un sicuro atteggiamento anti-comunista.

Ma il venir meno del ruolo cruciale geopolitico dell'Italia, e della necessità di tenerla lontana dalla sfera di influenza del Patto di Varsavia, ha fatto venire meno le condizioni che dettavano l'esigenza di un partito che riunisse tutti i cattolici italiani. Non a caso, tutte le esperienze sperimentate in questi trent'anni di rimettere in piedi "un partito dei cattolici" sono fallite tutte.

Perché ora che l'Italia è uscita da quella situazione peculiare che aveva prima della caduta del Muro, è risultata evidente una verità alquanto banale: non esistono i cattolici come categoria politica unitaria e a sé stante.

Esistono i cattolici di sinistra, spesso particolarmente estrema; pregiudizialmente pacifisti in politica estera e diffidenti verso il mercato e l'iniziativa economica privata. Esistono i cattolici conservatori, assolutamente contrari non solo all'allargamento dei diritti civili ma spesso anche a quelli che in questo paese sono stati riconosciuti mezzo secolo fa. E poi esistono i cattolici liberali.

Non avrebbe senso se facessimo un appello alle prime due categorie: esse credono, legittimamente, in valori diversi dai nostri.

Non avrebbe neanche senso se *non* facessimo, invece, un appello alla terza categoria: i cattolici liberali e lontani dagli estremismi possono trovare nel Partito Liberaldemocratico una casa in cui veder riconosciute le loro specificità nell'ambito di un comune progetto di liberazione della persona e del connubio tra diritti e doveri.

3. LA POSIZIONE INTERNAZIONALE

Il nostro Manifesto è chiarissimo sul nostro posizionamento internazionale, a difesa indefessa delle liberaldemocrazie e delle società occidentali, uniche garanti del binomio inscindibile tra economia di mercato e democrazia politica, nel pieno rispetto dei diritti umani, sociali e civili della persona.

Non è una posizione retorica, o rituale. L'epoca di relativa pacificazione internazionale seguita alla fine della Guerra Fredda è durata poco più di un decennio. Già dall'alba del millennio è apparso chiaro come le società occidentali fossero sotto attacco da parte dell'estremismo islamico delle teocrazie; successivamente, fin dall'attacco alla Georgia nel 2008 abbiamo osservato il cambio della postura della Federazione Russa verso un atteggiamento dichiaratamente ostile, prima verbalmente e poi militarmente (con l'invasione della Crimea del 2014 e dell'Ucraina nel 2022). Parallelamente, sono cresciute le azioni ostili, sebbene meno evidenti, da parte della Repubblica Popolare Cinese e della Repubblica islamica dell'Iran.

Pertanto, le società e i valori occidentali sono sotto attacco, sia esso militare, cibernetico o valoriale: e vanno difese, senza se e senza ma. A maggior ragione in questi tempi complicati, in cui la nuova amministrazione americana pone interrogativi e sfide del tutto inediti in ottant'anni di atlantismo.

Tale posizione, definitiva e non ambigua, merita comunque di essere richiamata all'interno di questa mozione. Semplicemente perché essa non sembra essere unanimemente condivisa da nessuno dei due schieramenti principali. A dire il vero, la situazione è persino peggiore di così. Perché sia centrodestra che centrosinistra hanno, come secondo azionista, una forza politica che non si è mai schierata senza se e senza ma a fianco dei valori atlantici e contro l'espansionismo delle autocrazie russe o cinesi.

Tuttavia, in questi mesi complicati vi è un'altra questione internazionale che dal 7 ottobre 2023 è tornata prepotentemente alla ribalta.

È il conflitto in Medio Oriente, a volte latente e spesso purtroppo tremendamente esplicito, che perdura da quasi 80 anni.

Vista la rilevanza cruciale che la situazione ha assunto in questi mesi e in particolare in queste settimane, ritengo fondamentale caratterizzare questa mozione congressuale con una posizione specifica sulla questione.

Un conflitto di tale complessità, e dalla durata così lunga, mal si presta all'impostazione "da curva ultrà", così dilagante in tutto il dibattito pubblico italiano.

È del tutto evidente che lungo i decenni da ambo le parti vi siano state atrocità, che, come in una tragica ruota, si rinforzano e si alimentano le une con le altre. Pertanto, chi cerca in questa vicenda l'ennesima occasione per schierarsi pregiudizialmente nell'una o nell'altra curva senza alcun riguardo verso l'incredibile complessità (e anche carenza di informazioni verificabili in maniera indipendente) di una vicenda che si trascina tragicamente da diversi decenni, non trova in noi nessun orecchio attento né suscita alcun interesse.

Le guerre comportano sempre atrocità. Quelli che, con una espressione terribile, vengono definiti "danni collaterali", e che in realtà sono tragedie infinite di persone che perdono i loro cari, di innocenti uccisi, di vite spezzate o irrimediabilmente segnate, fino ad arrivare alle incommentabili immagini dei bambini uccisi a Gaza in questi mesi.

E l'evocazione banale della fine della guerra, che spesso sentiamo ripetere come se la guerra fosse un evento esogeno e non fosse invece sempre scatenata da qualcuno, rischia di essere velleitario e inutile. È così per l'Ucraina, dove evocare la fine della guerra non può che coincidere con il ritiro di chi quella insensata guerra di aggressione l'ha scatenata.

Ma è così, con tutti i *caveat* sopra richiamati di un conflitto le cui radici si perdono nel tempo e che nel frattempo ha visto colossali errori da ambo le parti, anche nel conflitto mediorientale: dove l'esistenza dello Stato d'Israele è stata sempre minacciata con l'aggressione armata, fin dal giorno

dopo la proclamazione dello Stato (il 15 maggio 1948) per proseguire poi con le guerre del 1956, del 1967 e del 1973.

E sono queste guerre che, con le atrocità che inevitabilmente ad esse si accompagnano, hanno a loro volta creato i prodromi della situazione che ancor oggi si trascina, anche dal punto di vista delle dispute su territori che durante quei conflitti – scatenati dai paesi arabi - sono stati occupati militarmente da Israele.

Non può essere questa, in tutta evidenza, la sede per un'analisi storica a tutto tondo di un conflitto del genere. Nel quale, come detto, tra israeliani e palestinesi non esiste un torto e una ragione, ma due ragioni e due diritti. La cui composizione, tuttavia, si rivela sempre di più probabilmente la cosa più complicata da realizzare sul pianeta da diverso tempo a questa parte. Persino il Sudafrica – in una situazione tuttavia radicalmente diversa – dopo la vergogna dell'apartheid ha trovato il modo di convivere, grazie soprattutto alla grandezza di un uomo come Nelson Mandela. Analoga soluzione non sembra purtroppo in vista in Medio Oriente. Forse chissà, anche a causa dell'assenza di figure di leadership come quella.

Così come è certamente impossibile su un tema del genere impostare una linea di partito assoluta e univoca, e concorde in ogni dettaglio. Probabilmente non esistono due persone sul pianeta, al di fuori di quelle terre martoriate, ad avere la stessa identica opinione su ogni aspetto storico e presente di quel conflitto.

Tuttavia, è possibile, in questi tempi dove anche questa vicenda sembra essere asservita alla polarizzazione estrema del confronto politico, fissare alcuni paletti che caratterizzino con chiarezza la posizione del partito.

1) La guerra non è tra Israele e i palestinesi. La guerra è tra uno stato democratico – dove è possibile, come avvenuto e anche avviene in tempo di guerra, protestare liberamente contro il governo – e un'organizzazione terroristica, Hamas, fautore di uno stato totalitario e in cui sono negati i diritti basilari della persona.

2) Nessuna pace sarà mai possibile finché Hamas non abbandonerà l'obiettivo di cancellare lo Stato di Israele. O, in alternativa, finché non sarà completamente smantellata. Hamas ha avuto la possibilità di governare un territorio palestinese, proprio la Striscia di Gaza dopo il ritiro israeliano nel 2005. Non ha utilizzato quella possibilità (e quelle ingenti risorse economiche affluite da altri paesi arabi) per dimostrare di essere in grado di governare un territorio promuovendo sviluppo e cercando la pace. Ma l'ha utilizzata per scavare tunnel, creare postazioni di lancio di razzi e acquistare armi.

3) Per questo, siamo in primo luogo al fianco dei palestinesi che lottano contro Hamas e chiedono il loro legittimo diritto ad avere uno Stato autonomo e vivere in pace.

4) Dopo il massacro del 7 ottobre, Israele aveva tutto il diritto di reagire militarmente contro Hamas. Come ce l'avevano gli Stati Uniti – con il pieno supporto italiano - dopo l'attacco di Al-Qaeda nel 2001. Quello che il governo israeliano tuttavia non sembra comprendere fino in fondo è che raramente situazioni del genere sono risolte con il solo uso della forza, che come abbiamo tragicamente visto – se diretto ad un'organizzazione che vigliaccamente si nasconde tra i civili - crea inaccettabili stragi di innocenti. Ma con un intelligente mix di uso della forza e attività politica, come ha dimostrato la breve tregua che ha permesso il rilascio di alcuni ostaggi nei mesi scorsi. La salvezza degli ostaggi ancora in vita è la priorità per il popolo israeliano, che non smette di chiederlo a larghissima maggioranza. E il governo israeliano sbaglia se pensa che questo fondamentale obiettivo, qui ed ora, si raggiunga semplicemente e unicamente continuando le operazioni militari a Gaza.

5) L’unica via per un assetto stabile in Medio Oriente passa attraverso i cosiddetti Accordi di Abramo, vale a dire gli accordi di normalizzazione diplomatica firmati tra Israele e alcuni paesi arabi (tra cui Emirati Arabi e Bahrein) a partire dal 2020 e che stavano per essere estesi anche a realtà maggiori, in primis l’Arabia Saudita. Non a caso Hamas, il 7 ottobre 2023, ha colpito proprio per evitare questo esito. L’iniziativa diplomatica, anche europea e anche italiana, va rivolta in primis a far riprendere il cammino di quegli accordi.

4. IL PARTITO

Al momento in cui scrivo questa mozione, non sono passati neanche sei mesi dalla convention “Il Coraggio di Partire” che le quattro associazioni che poi hanno dato vita al partito tennero a Milano il 23 e 24 novembre scorso, con più di mille persone presenti in ciascuno dei due giorni.

Sei mesi in cui abbiamo fondato un partito, con tutti gli adempimenti burocratici che ne conseguono.

In cui abbiamo amalgamato quattro comunità diverse, e abbiamo attratto nuove energie arrivando a più di 2200 iscritti certificati e paganti.

In cui abbiamo fatto un lavoro collettivo per scrivere un manifesto, uno statuto e le prime principali proposte programmatiche su scuola, sanità, ambiente, energia, riforme, Europa, sviluppo, fisco, competitività, con il lavoro di centinaia di nostri iscritti e dirigenti.

In cui abbiamo fatto l’iniziativa di Roma lo scorso 8 marzo, con decine di ospiti di primo piano che sono venuti a tenere a battesimo il nostro progetto.

Sei mesi in cui per ben due volte abbiamo mobilitato la nostra comunità con banchetti e iniziative in piazza, una volta sul tesseramento e il mese successivo per comunicare la nostra idea di integrazione europea in occasione della festa dell’Europa.

Sei mesi in cui siamo stati in grado di avere newsletter e webinar periodici, per tenere insieme la nostra comunità. E in cui abbiamo svolto decine e decine di iniziative (fisiche e telematiche) in tutta Italia e all’estero, lanciato proposte concrete nel dibattito politico, e ottenuto una piccola ma significativa presenza nel dibattito mediatico che, come sappiamo, non è solitamente generoso nei confronti di nuove iniziative, soprattutto nell’area centrale dello schieramento politico.

Fare tutto questo in sei mesi non solo non era scontato, ma non è stato realizzato da nessuno in tempi recenti.

E il merito è dei nostri militanti, dei nostri dirigenti, dei nostri simpatizzanti. Ai quali, ad ognuno di loro, va il mio più sentito ringraziamento.

Quindi come prima cosa, dobbiamo essere consapevoli ed orgogliosi di quello che abbiamo fatto finora.

Che non è stato per nulla facile. Non solo per la naturale complessità di far nascere qualcosa praticamente da zero, ma anche per due difficoltà di natura prettamente politica su cui penso valga la pena soffermarsi a beneficio della chiarezza reciproca e del lavoro che ci apprestiamo a svolgere insieme.

Non stiamo rifacendo il Partito Liberale e il Partito Repubblicano

Il Partito Liberale e il Partito Repubblicano sono stati due gloriosi partiti della prima fase della nostra vita repubblicana, e non solo.

Nella cosiddetta Seconda Repubblica sono usciti dal principale fascio di luce mediatico, ma formalmente esistono ancora (anche con la divisione in plurime formazioni, spesso in contrasto tra loro).

Il motivo più banale per cui il Partito Liberaldemocratico non è, né può essere la riedizione di quei due partiti, quindi, è banale: esistono già, ed esistono ancora. E il rispetto che portiamo a quelle tradizioni, prima ancora che a quei partiti, ci impone di non prendere neanche in considerazione l'idea di volerci sostituire ad essi. I quali, tra l'altro, vantavano una qualità della classe politica mediamente molto superiore a quella che sperimentiamo nella politica odierna.

Vi è poi un altro motivo. Il Partito Liberaldemocratico non può essere la riedizione di quei due partiti perché nel frattempo la politica italiana e la società italiana sono profondamente cambiati. È cambiata la società, con le sue necessità, le sue istanze, i suoi problemi, le sue ricette. È cambiata – in una maniera che non è nemmeno possibile descrivere tanto è enorme- la modalità di comunicazione politica e di formazione del consenso politico. E infine, la proiezione del campo di interesse del Partito Liberaldemocratico nei confronti delle formazioni politiche della Prima Repubblica non può

esaurirsi nel PLI nel PRI. A causa di considerazioni già richiamate in precedenza e inerenti alla peculiare caratterizzazione del quadro politico italiano nel periodo 1948-1992, non può essere affermato inequivocabilmente che una sensibilità liberaldemocratica non fosse presente anche in altri partiti: nella Democrazia Cristiana e financo nel Partito Socialista. Pertanto, mentre si ribadisce che sarebbe fuorviante accostare denominazioni come queste ultime alla nostra esperienza politica (anche su base locale), occorre anche chiarire che il Partito Liberaldemocratico non è semplicemente il rifugio di chi nella Prima Repubblica votava liberale o repubblicano.

In ogni caso, guardare al passato è importante perché spesso il passato fornisce lezioni importanti e preziose su dove andare e su come andarci. Ma mai come nel nostro caso credo sia importante non dipendere troppo dal passato, per poter costruire con coraggio il futuro, qui nel nostro tempo e in quello che verrà.

Le insidie della dittatura dell'immagine

Il grillismo ha fatto, in questo paese, più danni della peste bubbonica.

Tra gli innumerevoli, in questa sede ci interessa approfondirne uno: l'aver elevato l'immagine a contenuto esclusivo dell'attività politica. Una tendenza che è iniziata molto prima del Movimento Cinque Stelle (probabilmente con l'esperienza politica di Silvio Berlusconi), ma che con essi ha subìto una legittimazione decisiva, tanto da "infettare" la gran parte degli altri partiti.

Una delle vittorie culturali del populismo, purtroppo, è questa: aver inculcato nelle persone, soprattutto nella fascia giovanile, che esista una dicotomia tra il "vecchio" e il "nuovo" che passa unicamente attraverso lo slogan e l'immagine.

Secondo questa distorsione, una bella card – indipendentemente da ciò che vi è scritto sopra – vale più di qualsiasi altra cosa. E specularmente un

ragionamento articolato – indipendentemente da quello che dice – vale meno di qualsiasi altra cosa.

La sfida del Partito Liberaldemocratico da questo punto di vista è la più difficile di tutte: convincere le giovani generazioni che il loro sacrosanto (e benvenuto) desiderio dirompente di cambiare la società non trova uno sbocco utile nella dittatura esclusiva dell'immagine, o magari seguendo acriticamente qualche esaltato che urla il suo disagio.

Ma in un'azione dentro le formazioni politiche, in grado di abbinare efficacemente forma e contenuto; in grado di apprendere il funzionamento delle istituzioni e della lotta politica e dove necessario cambiarlo o utilizzarlo ai fini del cambiamento; capace di combattere le mille tendenze al conservatorismo e alla gerontocrazia, ma dimostrando che i giovani meritano spazio non per un dato anagrafico, ma perché sanno essere più bravi. Perché conoscono il terreno da gioco, hanno fatto esperienza, e sanno impegnarsi per modificarlo fattivamente.

L'energia dei giovani, o in generale di chi non si è mai avvicinato all'attività politica, non possono essere regalate ai populisti e ai demagoghi.

Il nostro partito è appena nato.

E nei prossimi tre anni ha bisogno di diventare adulto.

Qui di seguito alcune proposte per farlo davvero, e per farlo insieme.

Scuola di formazione politica

Intendo istituire una scuola di formazione politica, che includa corsi tenuti da veri e propri docenti; e con relativi esami, su cui valutare gli studenti con un punteggio.

Tra i corsi necessari: filosofia politica, storia, comunicazione politica, economia, diritto pubblico e diritto costituzionale, sociologia e psicologia delle masse, storia dell'integrazione europea. Più corsi opzionali tra cui

bilancio dello Stato e degli enti locali, urbanistica, funzionamento del sistema pensionistico, funzionamento del sistema fiscale. E molti altri ancora.

La scuola deve includere simulazioni di *policy games* in cui ai partecipanti sono proposte situazioni ipotetiche nel quale ognuno interpreta un ruolo, e stage formativi presso le istituzioni, se ne avremo la possibilità.

Il superamento con profitto di questa scuola costituirà titolo preferenziale per gli incarichi e le candidature all'interno del partito.

Consulta degli amministratori locali

Il nostro statuto – frutto del lavoro di tanti – già disegna un efficace sistema di istituzioni del partito. Ma intendo istituire la consulta degli amministratori locali, per avere un organismo dedicato specificatamente alle esigenze di coloro che sono impegnati direttamente nelle istituzioni locali.

Consulta dei segretari regionali

Allo stesso tempo, come organismo informale, da segretario riunirei con frequenza i segretari regionali del partito, per avere una sede snella e operativa nella quale connettere la politica nazionale del partito con quella delle principali articolazioni territoriali. In una logica bidirezionale: non solo dal centro alla periferia ma anche – e forse soprattutto – dalla periferia al centro.

Funzionamento della segreteria nazionale

Intendo formare una segreteria di dodici membri (più il segretario), nel rispetto dei criteri previsti dal vigente statuto, attribuendo a ciascuno una delega secondo il seguente schema:

1) Responsabile Organizzazione
2) Responsabile Rapporti col territorio
3) Responsabile Comunicazione

4) Responsabile Economia, sviluppo e università
5) Responsabile Welfare
6) Responsabile Politica interna (= Europa)
7) Responsabile Esteri e per gli italiani iscritti all'estero
8) Responsabile Difesa e Sicurezza
9) Responsabile Tesseramento e formazione politica
10) Responsabile Scuola e Formazione
11) Responsabile Giustizia
12) Responsabile Energia e Ambiente

Ogni membro di segreteria sarà il coordinatore e responsabile di una relativa struttura (corrispondente a quelli che solitamente vengono chiamati "forum tematici"), che potrà organizzare come vuole, nel rispetto della linea politica del partito deliberata dagli organismi dirigenti.

La segreteria si riunirà con cadenza almeno bi-settimanale. Intendo invece riunire la Direzione con una cadenza mensile (o comunque non superiore al bimestre).

Intenderò poi proporre di introdurre la figura del referendum tra gli iscritti, il primo dei quali riguarderà l'opportunità di eliminare la possibilità della doppia tessera.

Intenderò poi proporre all'Assemblea l'introduzione della figura di due vice-presidenti dell'Assemblea stessa.

CONCLUSIONI

Fare un partito è difficile.

Fare un partito che si ponga come obiettivo destrutturare un trentennale assetto bipolarista della politica italiana è difficile al quadrato.

Fare un partito che si ponga come obiettivo destrutturare un trentennale assetto bipolarista della politica italiana è difficile al quadrato e che non sia ex-ante basato su una personalità di primissimo piano è difficile al cubo.

Noi ce l'abbiamo fatta. Lavorando tanto, ma lavorando insieme. Con asperità e momenti difficili, ma senza mai perdere il senso del nostro cammino.

Ora abbiamo davanti una sfida ancora più difficile. Ora che il partito è nato, nei prossimi tre anni dobbiamo farlo crescere e renderlo uno dei protagonisti della politica italiana.

Per farlo, abbiamo bisogno di tante cose. Io da parte mia ne metto una in particolare, che ho già avuto modo di dire nei tantissimi momenti di incontro dal vivo che abbiamo avuto in questi mesi: non metterò mai il mio ego davanti al progetto.

Può sembrare poco, e forse lo è. Ma tutto considerato, è già un primo passo. E insieme ne faremo tanti altri: di successo o no lo vedremo, ma sicuramente ci renderanno orgogliosi del nostro servizio al Paese.